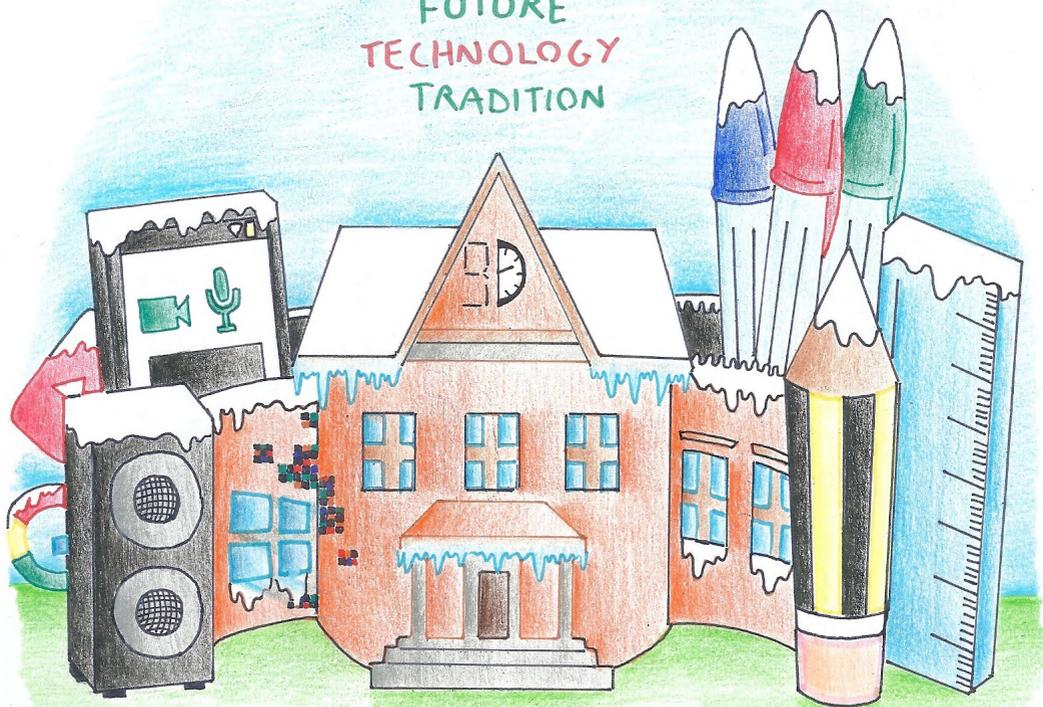


1993

Numero Due
Dicembre Duemilaeventi

INNOVATION
FUTURE
TECHNOLOGY
TRADITION



SCHOOL

INDICE

<i>Editoriale</i> , di Angelica Capelli	pag.3
<i>Chiamata all'appello</i> , dei Ragazzi della Redazione	pag.7
<i>A noi le orecchie</i> , a cura di Angelica Capelli	pag.18
<i>Harry Styles - Fashion as self-representation</i> , di Mariarita Singh	pag.28
<i>Moda e mascolinità</i> , di Tais baggi con Michela Masserini	pag. 35
<i>The Social Dilemma</i> , di Gaia Favaro	pag. 30
<i>Cuori analfabeti e spezzati</i> , di Martina Illi	pag. 41
<i>A Natale puoi - oroscopo semiserio delle gioie natalizie, una per ogni segno zodiacale</i> , di Giulia Galbiati e Mirko Tironi	pag. 50

REDAZIONE

Direttrice: Angelica Capelli, 5°I

Vicedirettrice: Tais Baggi, 4°F

Redattori: Isabel Barachetti, 2°C; Susanna Frigeni, 2°C; Michela Masserini, 5°O; Federico Reduzzi, 5°D; Mariarita Singh, 4°E.

Capo traduttore: Federico Reduzzi, 5°D

Vignettista: Francesco Dorini, 3°E

Giornalisti: Tais Baggi; Isabel Barachetti; Angelica Capelli; Giulia Colombelli, 2°B; Gaia Favaro, 1°I; Susanna Frigeni; Giulia Galbiati, 5°C; Martina Illi, 1°I; Michela Masserini; Ruben Pezzotta, 1°H; Mariarita Singh; Mirko Tirono, 1°I.

Referente del progetto: prof. Gusmini

Hanno scritto per questo numero: Angelica Capelli, Gaia Favaro, Giulia Colombelli, Susanna Frigeni, Isabel Barachetti, Giulia Galbiati, Tais Baggi, Federico Reduzzi, Francesco Dorini, Martina Illi, Mariarita Singh, Mirko Tironi.

Hanno impaginato questo numero: prof. Gusmini, Angelica Capelli

Copertina e illustrazioni (pagg. 50, 51, 52, 53, 54) a cura di: Francesco Dorini

Editoriale

Cara scuola, insegnaci la fede

Cara scuola,

è Natale, finalmente. Ce l'hanno detto gli addobbi, la corsa ai regali, la prima neve. Ma soprattutto la stanchezza che insegue tutti, professori e alunni, e che alla fine del trimestre ci supera, distanzianoci, e si prepara ad attenderci

al traguardo. La tradizione più natalizia di tutte, probabilmente, non è né l'allestimento dell'albero né del presepe, ma il bramoso desiderio di riposo, in questa festa universalmente amata: la magia che porta con sé riesce a fare il miracolo di farci dimenticare il motivo del nostro affanno. Per qualche settimana, abbandoniamo le tue asettiche mura – quelle stesse che poche anime

volenterose stanno ritinteggiando a festa, in questi giorni, per il grande ritorno – e ci rifugiamo nella pace delle nostre case, delle gite in montagna o dei viaggi immaginari. Quest'anno ti abbiamo abbandonato da tempo: chissà quanto ti sentirai sola senza le voci allegre che ti riempiono e che fai risuonare, cassa armonica privata di tutti i piccoli miracoli quotidiani cui assisti, silenziosa. Sai, probabilmente non manchi a tutti, ma tutti ci sentiamo, in misura diversa, rapinati del libero arbitrio di sceglierti oppure no, e siamo arrabbiati, quest'anno più di ogni altro. L'educazione è una scelta che dobbiamo avere la libertà di fare, perché affidandoci a te mettiamo in gioco la nostra assenza più profonda, la liberiamo dalla carta regalo, come i *presenti* che abbiamo sotto l'albero, e ti offriamo la nostra verità, perché tu possa coccolarla come una madre amorevole: siamo privi di risposte, così lontani da ogni inizio.

Dicono, adorata scuola, che spetta a te l'ingrato compito

di mettere a tacere tutte le domande, così ti riempiono di didattica, scadenze e incombenze, ti rendono pesante fino a schiacciarti, per soffocare il vuoto della nostra adolescenza. Come se un compito dietro l'altro possa farti dimenticare che la vita è una guerra contro nemici invisibili, la traversata di un funambolo sul baratro della follia. E se la vita è una guerra allora, cara scuola, tu sei il campo di battaglia più minato di tutti, poiché lo sforzo che richiedi ai tuoi semplici soldati è immenso: esigi fatica, dedizione, menomazione, assuefazione, e un pizzico di incoscienza. Pretendi che ci affidiamo a te, senza avere risposte, ma per noi fidarci è troppo difficile. Ti racconto una storia: due ragazze con un carico segreto aspettano nel mezzo della distruzione che chi ha affidato loro l'incarico di recuperarlo venga a riprenderle. Fanno parte di un piccolo nucleo di ribelli, impegnate da dieci anni in una guerra così enorme, che il loro continuo sabotaggio al sistema non arreca nessun danno. Dieci

anni di incosciente speranza, ed ora la più giovane dubita. “Non è che non mi fidi di te” dice alla sua compagna “è solo che mi servono risposte, mi serve sapere che quello che facciamo ha un senso”. A noi studenti serve sapere che il nostro ruolo ha un senso, perché altrimenti arriva la delusione: a che scopo dovremmo rovinare la nostra vita per una battaglia che non cambierà nulla? Perché dovremmo voler diventare vuoti come chi ha la pretesa di educarci?

È l'altra combattente a fornire la risposta che dovrebbero dare i Maestri: guarda la sua compagna dispersa e le dice che non è di risposte, che ha bisogno - sa che non le avrà - ma le serve fede, in loro e nella loro causa. Cara scuola, insegnaci la fede. Insegnaci a credere anche quando siamo calpestati e soffocati, quando abbiamo esaurito le forze, quando parliamo di libertà e ci censurano, quando ci aggrappiamo ai nostri insegnanti, terrorizzati dalla sfiducia, e nessuno ci

conforta. Insegna ai maestri, per Natale, che meritiamo di avere fede solo perché è un nostro diritto. Insegna loro a vederci, - quel se vedeste che suona così simile al se sapeste che non mi avete lasciato pubblicare -, insegna loro a guardarci negli occhi quando fanno l'appello, ad amare i nostri nomi. Insegna ai prof che meritiamo la loro passione, la loro fede, la loro gioia, non la loro sterile delusione. Meritiamo l'amore che coltiva il dialogo, unico e vero Maestro. Meritiamo l'ascolto di poeti come Reiner Maria Rilke, che ci preghino, come lui ha pregato Frank Kappus, suo discepolo/corrispondente spirituale, di *“avere pazienza verso quanto non è ancora risolto nel cuore, e tentare di avere care le domande stesse, come stanze serrate e libri scritti in una lingua molto straniera”*. Vorrei, cari professori, che anche voi mi diceste: *“Non cercare ora risposte che non possono venire da te, perché non potresti viverle”*. Vorrei che mi diceste che scuola è vivere tutto, e di questo si tratta, di vivere ora le domande, affinché

possa avvicinarmi a poco a poco, senza avvertirlo, a vivere un giorno lontano le risposte. Eccolo, il mio augurio a te, scuola, e a tutti i professori del nostro Liceo e del mondo.

Il mio augurio a tutti voi lettori e lettrici, per queste vacanze, è che possiate vivere anche voi, a casa o a scuola, un'esperienza potente come le nostre riunioni di redazione, per capire davvero perché il cuore di tutte le scuole del pianeta sono i ragazzi. Perciò, al fiume in piena di Federico, che concentra un milione di concetti in frasi impetuose, agli occhi profondi della nostra Mari, che ci illumina con la sua dolcezza; a Martina (nessuno mi ha mai insegnato così tanto parlando così veloce); a Gaia, che brucia di intenzione nella pacatezza dei suoi modi; al tenero Mirko e alla saggia Tais, che come solo i veri (vice)direttori sanno fare, mi aiuta a dirigere l'orchestra da dietro le quinte; a Giulia I, uno dei più fini spiriti critici che abbia mai incontrato; a Giulia II, che in due setti-

mane ha già capito che da noi più dai più ricevi; alla delicata Isabel e all'affilata Susanna, entrambe coraggiose menti pensanti e stimolanti; al timido Ruben e alla grintosa Michela; a Francesco che, anche se non parla molto, ascolta tutto, come mi ricordano le sue copertine ogni mese: grazie, perché siete lo spirito del Natale presente, passato e futuro, siete 1993, e rinnovate sempre la mia fede, amici miei, anche il 25 dicembre.

Ai fiduciosi che leggono,
agli sfiduciati che fingono di ignorare.

A chi ha fede e a chi l'ha persa
sotto il banco,

Buon Natale

Angelica

CHIAMATA all'APPELLO

a cura della redazione



Dicembre è il mese in cui chiamiamo tutto per nome, scrivendolo in etichette colorate, incollate ai regali che infiliamo sotto all'albero. Offrire regali è la bellezza di vedere la persona che stiamo rendendo felice, oltre il pensiero che le nostre mani tendono: così dovrebbe essere l'appello tutte le mattine, a scuola, non una lista impersonale di nomi, ma una chiamata alla vita, la stessa che noi studenti rinnoviamo entrando in classe. Una chiamata alla vita, e una chiamata alle armi, nella guerra scolastica. Così, questo mese, i membri della redazione hanno risposto all'appello, per raccontare la scuola, la storia di cui siamo protagonisti. Il nostro regalo di Natale a voi lettori sono le vostre stesse parole, le nostre, per costruire, con l'anno nuovo, la scuola che vorremmo.

GAIA

Sono io, presente! Menomale che sono arrivate le vacanze, così almeno non penso alla scuola, e a quanto mi manca perché sì, mi manca. Mi manca tutto e vorrei riavere tutto: le uscite di casa alle sei della mattina, nonostante il freddo, la corsa alla fermata nella speranza di non aver perso il pullman, i compiti copiati in fretta prima dell'ingresso del professore, l'intervallo, la cosa più bella del mondo, le macchinette, l'ansia per le verifiche. Vorrei tornare a lamentarmi nelle ore di educazione fisica; vorrei tornare a passare le ore di matematica cercando di capirci qualcosa; vorrei tornare a chiedere di andare in bagno solo per fare un giro; vorrei tornare a non vedere l'ora che finiscano le lezioni, anche se poi mi aspettano un'altra ora di pullman e un lungo pomeriggio di studio. Mi manca il Falcone, anche a Natale, perché vorrei poter rivolgere sorrisi, sguardi e abbracci ai miei compagni e professori. Mi manca la scuola perché non sono quattro mura a costruirla: la scuola siamo

noi. Noi che la rendiamo viva.

ANGELICA

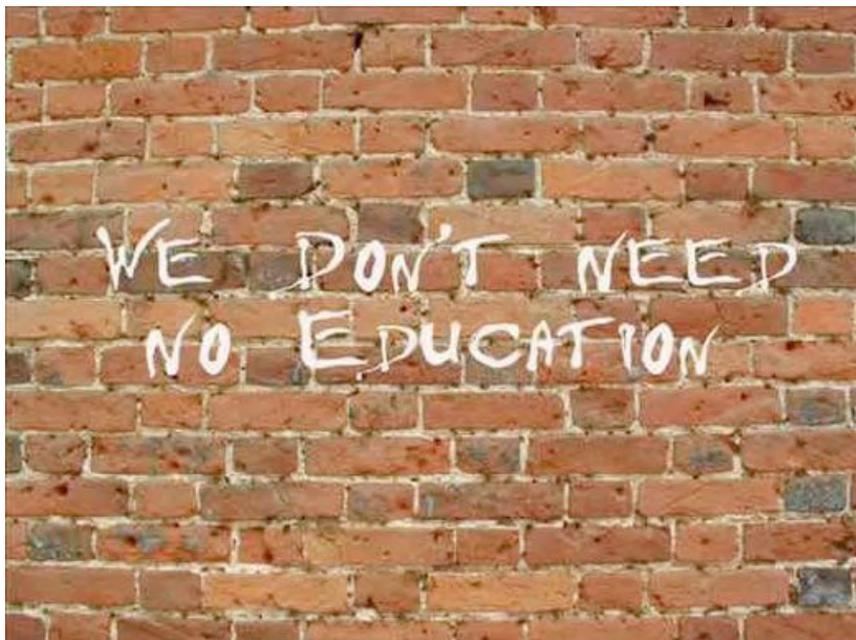
Anche io voglio essere viva, ma è una fregatura, ora che mi sento assente a me stessa. *Regala la tua assenza a chi non dà valore alla tua presenza:* sembra una delle tante frasi da tatuaggio, questa di Oscar Wilde, e invece è una fregatura. L'ultima fregatura della mia eccessivamente drammatica vita da adolescente è la scuola. Mi manca e non mi manca, la odio e la amo, non vedo l'ora che finisca ma se potessi mi farei bocciare un paio d'anni. Vi sembrerà un'iperbole, ma la vita è tutta una figura retorica. Quella di adesso? L'ossimoro didattico a distanza-didattico in presenza. Se me lo chiedete a bruciapelo, mi schiero a favore dell'osannata presenza, perché amo *andare* a scuola. Amo l'indipendenza, e soprattutto l'indifferenza della gente che vive la città insieme a me, dei compagni che incrocio per i corridoi senza che nemmeno mi guardino, persi nei loro pensieri. Amo l'autoisola-

mento delle persone che incontro perché io immagino, creo storie da Fantabosco su ogni anonimo adolescente o pacata signora seduta sul pullman accanto a me, e immaginando mi diverto, perché solo così, quando la realtà supera le mie storie, la vita mi sorprende. Se mi mancano i banchi, la palestra, l'intervallo? Sì, per le storie: mica immagino infiniti mondi paralleli col computer come protagonista. Se mi manca lo studio in presenza? Sì, per le persone. Ma – qualcuno mi ha detto che tutto ciò che viene prima del “*ma*” è inutile – non mi manca la didattica. Sono stanca di sentirmi un oggetto e non una persona, un pezzo di carta da parati senza una storia.

GIULIA C.

Io più che un pezzo di carta da parati mi sento un mattone nel muro. Lo dicevano anche i Pink Floyd: *All You Do Is Just / Another Brick in The Wall*, però io, più che di *thought control*, non ho bisogno di banali frasi fatte, dei soliti “sono stanca”, “la voglia

di studiare è andata in vacanza”, della sensazione che percepisco quando mi chiedono come sto e io rispondo, facendo spallucce, un “bene” non troppo convincente, nemmeno per me stessa, che non so dire come sto realmente. Prima presenza, poi alternanza, ed infine ci siamo ritrovati completamente spiazzati di fronte alla decisione di un'altra *DAD*, un'altra quarantena, insomma, un altro sbattimento inutile. Sembrava tutto tornato come marzo, la differenza era che eravamo più stanchi, appesantiti dalle continue pressioni, dai divieti e dai terrorismi di chi opera *dark sarcasm in the classrooms*. Ci sono stati momenti, negli ultimi mesi, in cui mi veniva solo voglia di aprire il microfono e urlare senza peli sulla lingua: “*Hey, teachers, leave those kids alone!*”, liberare tutto lo stress che deriva dalla mancanza di un luogo da chiamare scuola. Ha ragione Gaia, il Falcone lo creiamo noi ragazzi, con le nostre risate, i nostri rimproveri e, perché no, anche con i nostri pianti, ecco perché mi manca



come nessun'altra cosa al mondo, perché quella che faccio ora non è scuola, è solo un collegamento statico fra me e le nozioni che dovrei imparare: mi fa sentire davvero soltanto come un altro mattone nel muro.

SUSANNA

A proposito di banalità: gli studenti vivono da settimane di vantaggi e svantaggi, divisi tra “non seguo le lezioni ma mi alzo

più tardi” e “mi mancano le persone ma se le posso vedere al bar, allora della scuola ne faccio a meno”, come se ridurre a una mera classifica di pro e contro la formazione di un popolo fosse cosa da niente. Voi e le vostre domande scontate...mi chiedete se trovo entusiasmante sedere per cinque ore ad ascoltare obbligatoriamente qualcuno che straparla; se sono elettrizzata al pensiero di correre ogni mattina mentre

gli anfibi mi fanno sanguinare i piedi e il freddo mi gratta la gola; se i miei compagni di classe sono i miei migliori amici. Come se la risposta non fosse ovviamente no, ma non penso sia giusto paragonare questi fastidi all'obbligo di svolgere lezione con i familiari in casa, alla dipendenza da un computer. So che dovrei scrivere di come mi sento personalmente, ma non penso sia giusto e possibile discutere, senza considerare che la scuola è e deve essere di tutti e per tutti: io sostengo la scuola come organo che si apre alla comprensione degli studenti, allo sviluppo del nostro spirito critico e al nutrimento del nostro animo, anche - ma non solo - con nozioni. Vorrei che non ci educate a soddisfare i bisogni degli altri, ma a studiare per noi, non per il contributo che daremo alla società, vorrei che per voi l'empatia fosse la normalità, non un attributo che solo i grandi insegnanti possiedono, perché possiate vedermi come una persona, non come un organo che soddisfi le necessità degli ingranaggi del-

la nostra macchina sociale.

ISABEL

Altro che una macchina: la didattica a distanza è una disegualità frazionaria. All'inizio uno studente è spaesato e confuso, animato da sentimenti contrastanti, e pensa: "Andava tutto così bene con le equazioni, nonostante i minuti infiniti per capire il campo di esistenza, con le scomposizioni sbagliate e qualche segno tirato ai dadi, perché devo cambiare argomento?". Svaniscono le certezze e c'è bisogno di rimboccarsi le maniche – al diavolo i cattivi presentimenti, che sotto sotto celano un timidissimo velo di ottimismo, perché magari questa è la volta in cui è buona la prima. Poi la lezione comincia: stiamo attenti e prendiamo appunti. Tutto sembra tranquillo, il quaderno mai così ordinato, i risultati appaiono come manifestazioni divine. Primo passo falso: iniziamo a dubitare delle nostre paranoie, perché le frazioni non sembrano poi tanto male, però poi arriva il

pomeriggio, the nero aromatizzato all'arancia appoggiato sul libro e si comincia, ma cosa succede? Perché ci blocchiamo? Perché a casa il sistema non vuol combaciare?

Secondo passo falso: crisi, panico, demoralizzazione, aspettative funeste che si concretizzano nostro malgrado, non capiamo se siamo noi il problema. Tutto può essere lecito, così ci colpevolizziamo, indaghiamo ovunque, ribaltiamo il mondo alla ricerca di una risposta che non troviamo, così come il verso della x . Anche se non siamo destinati a risolvere la diseguazione, stringiamo i denti, ci riproviamo: eccola, la luce! Emozionati la afferriamo, ma corre via, la inseguiamo, ma i sensi di colpa ci stanno alle costole come i cani poliziotto e le forze sono ormai esaurite, la motivazione degli insegnanti non è abbastanza. Terzo passo falso: fallimento. Recuperiamo gli ultimi brandelli di speranza e ci prepariamo alla verifica: sappiamo che, dopo la tempesta, la quiete tornerà, e così l'ordine sul

quaderno. Anno nuovo, vita nuova, nuovo argomento che magari capiremo, finché non sarà che un lontano ricordo. La vita è tutta un'incognita, tutta una lotta alla ricerca del verso della x . E se non ci fosse verso di trovarlo, il valore della x ?

GIULIA G.

Sapete, esiste un tacito accordo tra chi usufruisce della DAD: elencarne gli eventuali pregi per poi ribadire quanto la didattica in presenza sia insuperabile. L'incarnazione del Sommo Bene, *non avrai altro Dio all'infuori della Scuola in Presenza*. Il dogma è subdolo come la matematica, ma reale: non puoi veramente pensare che non muoverti da casa per fare lezione possa rappresentare una condizione positiva e propositiva allo studio e all'apprendimento, dev'essere per forza uno scherzo, la scuola non può non mancarti. E invece sì, la scuola non mi manca. Non mi manca l'impossibilità di essere autonoma nella mia gestione del tempo, non mi manca l'ambiente

scolastico e, per ultimo, non mi mancano i miei compagni. Oh no, l'ho scritto. Non mi mancano i miei compagni di classe. Ecco la blasfemia: non provo il desiderio spasmodico (ed evidentemente condiviso) di *risentire il calore e l'affetto di coloro che da qualche anno a questa parte condividono con me il cammino verso la l'età adulta*. Ci potrebbe essere della poesia in queste parole, se non fosse che io non sono in grado di associarle a una classe di trenta adolescenti perennemente annoiati, che ogni mattina si trascinano in un'aula mal riscaldata e che non vedono l'ora di stiparsi in un autobus per tornare ognuno alla propria casa. Ma dev'essere un limite mio: sono atea di fronte al culto del cameratismo che trascende le differenze individuali e gli screzi tra specie di animali differenti. Se la scuola in presenza significa dovermi di nuovo confrontare con persone che non hanno niente in comune con me o niente di nuovo da dirmi, la mia è un'*Ode alla DAD*.

TAIS

Presente! Mi associo al banchetto di Giulia, su questo piatto e triste schermo che ha fagocitato le piccole gioie della nostra scuola personale. Non mi spertico in lodi per la DAD perché la amo, ma perché se non avesse inghiottito la realtà il mio subconscio non avrebbe mai contemplato l'importanza dei piccoli dettagli. *Cosa sta succedendo? Non pensavo mi sarebbe mai mancata la fila delle macchinette. E non mi manca, ma l'idea è così romantica e lontana che la nostalgia dell'attesa di un effimero caffè riaffiora comunque*, medita la mia mente, ennesima conferma che sì, i professori hanno proprio ragione quando affermano che gli studenti sono degli esseri pigri nati per non impegnarsi e protestare: andatelo a dire al mio subconscio, ha avuto bisogno della DAD – una fredda videoconferenza priva di dialogo - per apprezzare la scuola, ha dovuto perdere le piccole, e al momento insignificanti, conversazioni all'intervallo, per realizzare

quanto importante sia il rapporto diretto con le persone con cui ci relazioniamo all'interno del Liceo. Ma tanto non ci è concesso arrabbiarci, né essere tristi, né tantomeno rimpiangere.

FEDERICO

Non ci sarà consentito essere tristi, ma ci è consentito schierarci. Lo faccio io, o meglio, non lo faccio. Permettete che vi spieghi. La didattica a distanza è simbolo di allegria e scontento, di stress e relax, di ansia e serenità, di giustizia ed ingiustizia, di piaceri ma anche di dispiaceri. Insomma, può piacervi o non piacervi, ma è l'unica alternativa che abbiamo per poter continuare a riempire il nostro bagaglio culturale. Per quanto mi riguarda, io sono terra di nessuno: non sto né con la didattica in presenza né con la didattica a distanza, perché avrei preferito continuare a fare entrambe, così avrei salvaguardato la mia vita sociale e il mio cervello, che mi implora di terminare il mio ultimo anno circondato dai miei compagni.

Però la mia mente non si sente rispettata: capita che i professori non capiscano che, in un periodo già stressante come questo, una persona sia già turbata dai suoi problemi familiari o sentimentali e, magari, si accaniscono per la più piccola sciocchezza. Devo e voglio sperare che torneremo, presto, a parlare faccia a faccia, a chiedere un pezzo della merenda del nostro compagno ad ogni intervallo, a confrontarci direttamente con i nostri professori, a vivere l'ebbrezza della copiatura in presenza – *il mio nome è Bond, James Bond* -, a giocare in compagnia in palestra. Insomma, torneremo a fare tutte quelle attività e a vivere tutte quelle emozioni che attraverso uno schermo viviamo solo a metà, perché scuola è autodeterminazione e autoconvincimento, mica demolizione tecnologica.

Eccomi! Io la mia scuola ve l'ho messa in copertina: l'equilibrio, tra vecchio e nuovo, scontato e coraggioso, racchiuso

in un unico edificio, pieno di noia e importanza. Bisogna essere dei veri geni, oppure animati da colpi di fulmine come l'*eureka* di Archimede, per trovare un posto di lavoro dignitoso senza l'istruzione, perché in pochi sono colti dall'innovazione geniale mentre sono a mollo nella vasca da bagno. La mia scuola mi istruisce, risponde ai miei bisogni, mi regala *input* per il mondo lavorativo, la mia scuola non è solo studio e fatica, ma anche creare amicizie, conoscere nuove persone e imparare cose che non sapevo, è anche libertà di sfogarmi, andare allo stadio e in discoteca, godermi le mie serate senza pensare alla mattina dopo. Non vedo l'ora di rifarlo.

MICHELA

Quella che entra in classe virtuale dieci minuti dopo per *problemi di connessione*: presente! All'inizio ho amato gli infiniti escamotage escogitabili, che mi hanno fatto sentire quasi una privilegiata, però devo ammettere che, nonostante la possibilità

di nascondere il mio volto dietro all'iniziale colorata del mio cognome quando ho la telecamera spenta, mi sento molto più esposta ora al mio stesso sguardo e a quello di chi vive con me, più di quanto non mi sia mai capitato prima. Ora tocca alla mia mente viaggiare, se non voglio marciare sulla mia sedia, piegata sulla scrivania dalla mole di lavoro che giustamente mi viene assegnata, da maturanda quale sono. Le mie mani mi danno decine di possibilità: posso scrivere, posso disegnare, posso navigare nei mari dell'internet e scoprire nuove terre, nuove realtà, ma insieme a tutto questo posso accettare di essere triste e di sentirmi ingabbiata da questa situazione: guardo il soffitto e piango senza nemmeno individuare la vera causa del mio dolore. Mi dico che devo chiedere aiuto, quando ne ho bisogno, che devo superare la barriera della fisicità, per non perdermi. Mi dico che avere cura della mia mente deve essere un impegno costante, così come dovrebbe esserlo la cura del corpo,

ma ci sto ancora lavorando.

MARTINA

Presente! Insomma, tutti avete detto belle cose, ma ora che è il mio turno vi sfido a essere sinceri: per tutto l'anno non vediamo l'ora di poterci godere le vacanze estive, ma adesso a scuola torneremmo tutti, un pochino anche chi non la può vedere. Come dice il detto: *“Capisci il valore delle cose quando le perdi”*: ci siamo resi conto che forse il Liceo era meglio di quello che volevamo vedere, lo abbiamo compreso ora che non ci possiamo andare. Mi manca tutto, a dir la verità: il viaggio in macchina con mamma in cui mi chiede ripetutamente se ho verifiche, e se le ho mi fa ripetere tutto il programma; interagire con i miei professori e i miei compagni; mi manca ridere, scherzare e anche trattare argomenti seri senza avere il rischio di perdere la concentrazione da un momento all'altro. Ma già lo avete detto. Allora sapete che cosa mi manca? Mi manca esprimere la mia opinione solo perché amo farlo e

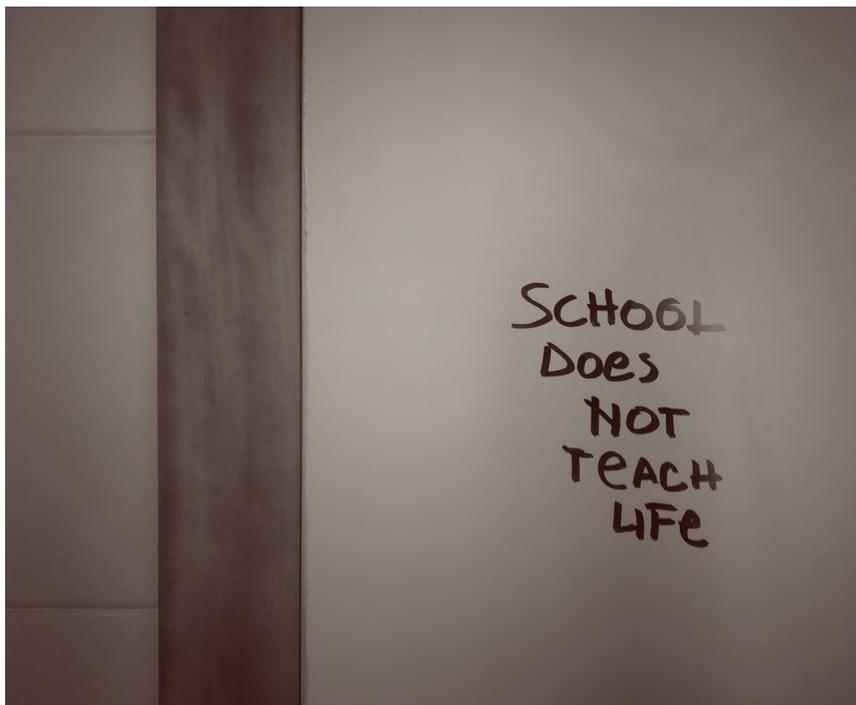
ascoltare quella degli altri per lo stesso motivo, ma soprattutto la consapevolezza di non essere, dietro al mio amato banco, solo il voto che prendo.

MARIARITA

Spetta a me, ultima dell'elenco, il compito di concludere. Se potessi, chiederei a Babbo Natale di riportarmi l'assoluta necessità delle conoscenze, scacciate dalle lodate e infamate competenze. All'amato vecchietto barbuto chiederei di avere un occhio di riguardo per tutti i bambini cattivi che usano senza paura il loro spirito critico, piuttosto che assecondarsi al successo assicurato della ripetizione meccanica, perché la scuola non deve formare studenti buoni, ma veri. E anche se adesso non c'è più l'effetto novità, che ha dato alle prime settimane di didattica a distanza un'atmosfera quasi sognante – l'idea della promozione garantita ci ha permesso di metterci in gioco come preferivamo -, l'augurio, certamente, è che questa passione per la libera espres-

sione non venga ostacolata dalla minor empatia che i professori provano verso gli studenti (causata naturalmente dalla distanza), e che conduce questi ultimi a sviluppare un'opinione fin troppo generica riguardo gli insegnanti, tendendo a "fare di tuttata l'erba un fascio" perché, sulla lista di coloro che meriterebbero un regalo da questa Festa, ci sono tutti quei professori che, al contrario,

hanno dimostrato comprensione e capacità di adattamento a queste nuove condizioni di lavoro. Che il Natale porti il coraggio per continuare a credere a loro, e a noi tutti.



A noi le ORECCHIE!

Abbiamo chiesto ai falconiani di parlarci della loro scuola: ecco il risultato

a cura di Angelica Capelli, 5^A

Sorpresa delle sorprese: il nostro sondaggio, specchio dell'esemplificativo universo del Falcone, ha svelato che il 49% degli studenti falconiani si è schierato in favore della didattica in presenza, malgrado le levatacce, i pullman congestionati, l'impossibilità di organizzare autonomamente la propria mattinata, l'assenza di distrazioni. Elisa preferisce andare a scuola perché "stando a casa tutto il giorno non posso fare altro che studiare ed è molto stancante"; Vittoria si è detta d'accordo: "Senza didattica in presenza non c'è abbastanza interazione tra alunni, professori, amici. Anche solo prendere il pullman per andare a scuola mi fa incontrare persone diverse...

ho un'opportunità di crescita dal vivo che in casa non posso avere, perché c'è un mondo anche fuori dal Liceo", lo stesso mondo che è il "bello della scuola" per Alice, il "vero" per Elisa, Valerio e Giulietta, che "scopriamo solo relazionandoci", come ci ha detto Awa: è il "sostegno reciproco" tra compagni, essenziale per Gaia, poiché si impara solo attraverso il "confronto" che manca a Giulia e che, secondo Chiara, si condivide, perché "non c'è educazione senza condivisione". "Già sono solitaria, a scuola ho bisogno di parlare con qualcuno" dice Augustina; come lei Ilaria, che ci ha confessato di sentirsi "parte di una classe, se sono in presenza"; "in classe i rapporti umani sono più autentici", ci ha detto

Gloria, e il confronto è più “vivo e importante” per Ivonne, addirittura “tutta un’altra cosa” secondo Nicola, con cui Cristiana è d’accordo: “Stare con i miei compagni mi alleggerisce la giornata” e talvolta si rivela l’unico modo per sfuggire da ambienti familiari tossici. “Vi prego”, implora Giulia, “fatemi vivere il distacco casa scuola, ne ho bisogno”, fosse anche solo “prendendo il pullman”, come dice Arianna, per “avere la stabilità” che manca a Giorgia “in questo periodo della mia vita”.

Io”, ci ha scritto Alessandra, “a scuola mi immergo completamente in quello che faccio: seguo con più attenzione ed interesse e sento di star facendo delle cose utili per il mio futuro”, infatti uno dei maggiori vantaggi della scuola in presenza è la maggiore capacità di concentrazione, seguita dagli stimoli umani sempre presenti, e dalla necessità di noi studenti di stringere relazioni, in quanto uomini e quindi animali sociali. Gli studenti sembrano capire di più, seduti dietro ai banchi, e i

professori spiegare meglio, con più umanità e comprensione: “A scuola almeno ci chiedevano se stavamo bene, prima di iniziare a spiegare” rimpiange Giorgia. Per non parlare poi delle ragioni pratiche: “A scuola non mi sento un robot a cui salta continuamente la connessione” si è lamentata Cecilia, mentre Sofia è “stufa di parlare a un computer”. Alessia non solo è stufa, ma addirittura abbattuta “dalle continue insinuazioni che vanificano il mio impegno e i miei sforzi”, come lei Camilla, che ci racconta di come verifiche e interrogazioni siano un vero “travaglio”, perché i professori “partendo dal presupposto che sicuramente copieremo, non calibrano le verifiche correttamente in relazione al tempo ridotto. Spesso sono ostili nei confronti di noi alunni, come se fossimo noi ad essere i diretti responsabili della situazione in cui tutti ci troviamo. La quantità di compiti assegnati è assolutamente eccessiva”. Ed ecco che grazie a Camilla emerge il maggiore problema di questa didat-

tica a distanza: la mancanza di comprensione e il conseguente sovraccarico. “Tanto la scusa è che siamo a casa e quindi non abbiamo nulla da fare”, afferma Afef, sostenuta da Francesca – “non abbiamo ventiquattr’ore intere da dedicare allo studio, vogliamo un po’ di tregua” - e da Mavis, che si dichiara stanca “sia fisicamente che mentalmente”, come Giorgio, “svuotato”, Angelica, “demotivata come mai in vita mia” e Maeve: “Ci sto veramente provando, ma la vera scuola non è questa, scuola sono i miei compagni”. Per non parlare, poi, delle conseguenze fisiche che la didattica a distanza ha sul nostro fisico ribelle di adolescenti: a fine giornata Beatrice “ci vede doppio”, Alessia ha sempre forti mal di testa, a Elisa “scoppiano gli occhi e il cervello”, Elisabetta lamenta “dolori ovunque”. “Basta, non ne possiamo più!” è la protesta di Elena, seguita da tanti altri: il parere di Giacomo è che “la scuola non esiste se cessa di esserci didattica in presenza”; mentre per Clelia lo studio online

è solo una simulazione della vita vera; per Giovanni sedersi dietro un banco è essenziale per “una formazione scolastica e umana completa”. Ma è la coraggiosa Anna a assumersi il ruolo di spifferatrice di scomode verità: “La scuola e gli studenti italiani non erano, e non sono tuttora, pronti a questo radicale approccio” – ci viene da credere che non lo saranno mai – “nulla è paragonabile alla didattica in presenza”.

Tuttavia, anche l'altra faccia della medaglia ha portato ragioni molto inaspettate a favore della didattica a distanza: l'11% degli studenti del Liceo Falcone dichiara di preferire seguire le lezioni da casa, come Emma che si riposa maggiormente, invece la classe di Aya, che esce tutti i giorni alle 14, risparmia molto tempo, fattore che è emerso determinante. Michele parla di “orari improponibili”, e del “tanto tempo che perdo sui pullman”, come Stefania, che guadagna ore per le “molte attività extrascolastiche”, e Stephanie, che a casa

riesce a “vivere meglio le mie passioni”. Awa riscuote notevoli vantaggi nel non doversi alzare presto, mentre Yanvitor apprezza di non doversi spostare “dalla mia abitazione, così risparmio tempo e soldi”. I mezzi pubblici sembrano preoccupare i ragazzi anche per le alte possibilità di contagio, così la didattica a distanza viene privilegiata da Alice, che si sente “più sicura per quanto riguarda la mia salute” e Giorgio, che è consapevole che la *DAD* [*didattica a distanza, n.d.r.*] sia l’unica scelta possibile in questo momento, dato che “i mezzi di trasporto non sono adeguati per garantire una scuola sicura”. Alice ha concordato in pieno, raccontandoci che proviene da una famiglia di persone “fragili”, che sente “il dovere di proteggere”; si sentono più al sicuro anche Elisa e Lewei, che ha “preso il pullman per troppo tempo”. Se di questi tempi difficili il senso di responsabilità che proviamo è molto grande, studiare da casa aiuta anche coloro che hanno difficoltà a organizzarsi, come Federico, che ritrova nella

didattica a distanza “una minore stanchezza fisica, ma soprattutto mentale” e Sara, che ci ha confessato come la *DAD* le dia “più voglia di studiare e di impegnarmi, perchè mi sento più autonoma nel gestire il mio tempo e lo studio”. Soprattutto, in quest’analisi, ci ha stupito molto come il vantaggio più quotato sia addirittura la riduzione dell’ansia da prestazione, conseguenza della minore esposizione: i ragazzi si sentono meno giudicati e sotto pressione, più liberi, se studiano da casa, che è il loro nido e guscio protettivo. “Non mi sento giudicata a casa, non devo relazionarmi con i compagni” ci ha confessato Chiara, che vive il disagio di una complicata situazione all’interno della classe. “Da casa evito lo stress del rapporto diretto con gli insegnanti”, ammette Michela. “Io”, tuona Andrea, “sono libero di comportarmi come meglio credo, senza sentirmi giudicato per motivi banali”. Forse, più di tutti, è il commento di Annachiara a farci capire dov’è che la scuola italiana, oltre il confronto tra le due

didattiche, stia sbagliando, nella perdita dell'empatia che isola ciascuno studente sempre di più: "Se mi succede qualcosa, nella solitudine della mia camera posso piangere senza che nessuno mi veda, basta che spenga la telecamera."

Pro e contro, presenza e distanza: il 20% delle studentesse e studenti del liceo Falcone sceglie di non schierarsi affatto, dichiarando di ritenere la didattica mista la scelta migliore, per evitare l'esaurimento nervoso e al contempo ricevere i giusti stimoli. Tra questi mediatori dell'equilibrio si collocano Jeremy, che crede che si tratti "della soluzione migliore per tutti", Martina, che a malincuore ammette di preferire la didattica in presenza, anche se "un paio di giorni a casa mi permettono di ricaricarmi e svegliarmi un po' dopo" e la pragmatica Carlotta: "Entrambe le didattiche hanno dei pro e dei contro [...] in DAD se non si ha studiato benissimo si possono tenere sotto gli schemi [*periodo puramente*

ipotetico, n.d.r.], mentre i contro sono sicuramente la perdita di motivazione, la mancanza degli amici e della classica routine". Greta afferma che la didattica mista è "la migliore, di questi tempi", in cui "abbiamo l'obbligo di pensare agli altri", come ci ricorda Beatrice, ed evitare gli "azzardi" che preoccupano Silvia. Ci pensa Sara a fare la giusta chiarezza: "Sia una che l'altra hanno punti a favore e a sfavore, mi baserei esclusivamente sulla loro necessità, più che sulla loro funzionalità". E se la necessità dell'una o dell'altra è innegabile, a fasi alterne, l'adozione di entrambe le varianti della didattica sembra consentire agli studenti di ritrovare "il ritmo tranquillo che non abbiamo", come sostiene Andrea, oltre ad alleggerire ulteriormente i trasporti, un tema impellente che spaventa Lucrezia. La comprensione che non riceviamo noi studenti, ai professori la regala Valentina: "Comprendo la difficoltà della situazione e credo che la divisione fra casa e scuola sia la situazione ottimale", May e Giulia

si schierano “a favore dei necessari compromessi”, anche Elena ama entrambe le alternative, poiché “a scuola dialogo, ma a casa non ho pesi sulla schiena” - speriamo l’abbia inteso in senso più letterale che metaforico, e che la fatica più pesante della vita liceale possa essere davvero solo lo zaino stipato di libri.

E poi ci sono gli irriducibili, quel 2,2% che, fosse per loro, a scuola non metterebbero mai più piede, disillusi e abbandonati dal nostro sistema d’insegnamento. E chi può dar loro torto? Laura sente che, in quinta, “la scuola non è più il mio posto”, e aggiunge: “La motivazione nello studio è molto bassa, ma trovo grandi difficoltà in entrambi i casi. In presenza i professori sono più umani e comprensivi, ma rimanere in giro 9 ore al giorno sta diventando insostenibile...tempo che potrei utilizzare per svagarmi viene rubato dai mille compiti che ci danno i professori, i quali non si preoccupano della nostra salute mentale, in molti casi pre-

caria”. Anche l’equilibrio psicologico di Federica è “compromesso dallo stress scolastico”, che “non valorizza in alcun modo” la nostra Alessia, ma “demoralizza sempre e comunque” giovani menti affamate come Agata e Arame. “Non è certo a scuola che tiro fuori il meglio di me”, si ribella Romina, “io do il massimo nelle attività extrascolastiche, e con le persone che conosco veramente”. La sostiene Iris: “In nessuna delle due didattiche riesco a dare il massimo del mio rendimento, perché purtroppo devo dire che gli insegnanti incompetenti rimangono tali in ogni caso”, quando è proprio “l’intero sistema scolastico italiano” a essere “disorganizzato e stressante”, secondo Sara, lo stesso sistema che è “necessario cambiare e migliorare” nell’opinione di Tais, per far sì che “qualcuno ci venga finalmente incontro”, come non smette di sperare Aya.

Non ci sarebbe nulla da aggiungere a questo spaccato di ottimismo e disincanto, aspet-

tative tradite e cuori fragili, giovani menti abbandonate a sé stesse e incauti idealisti. Io mi sono limitata a riportare le profonde riflessioni dei ragazzi – quegli stessi ritenuti incapaci di pensare da tanti adulti - che hanno affidato al nostro sondaggio tutte le loro incertezze, nella speranza che qualcuno le raccogliesse e le ascoltasse, perché ascoltare una storia significa portare alla luce qualcuno, donargli la vita. Se la vostra lettura è arrivata fino a questo punto, avete condiviso qualche opinione, altre no, ma spero siate riusciti a mettervi nei panni altrui, e a capire che non siete soli. Se ce l'avete fatta, perdetevi ancora un secondo, e riflettete: la scuola risponde ai vostri bisogni di essere umano, prima che di studente?

In tanti ci hanno risposto di sì, altri di no, c'è stato qualche sincero "non saprei proprio cosa rispondere", qualche "non del tutto". "Mi sento ignorata, perciò studiare non ha senso", ha protestato Valentina, mentre Elisa

ha parlato di un processo di acculturamento soffocante, "nonostante il valido bagaglio culturale". Viola ha detto che, secondo lei, "abbiamo perso il valore della conoscenza, perché tutto dipende dai voti", lo stesso motivo che apre il fiume in piena di Iris – "Io non sono un quattro, o il disturbo delle otto del mattino!" – e Laura: "Mi sento giudicata più per una valutazione piuttosto che per la mia maturità e le mie capacità critiche. Veniamo identificati con la prima valutazione, che non abbandoneremo mai, perché, a quanto pare, è importante solo la prima impressione. Sento solo una grande mancanza di fiducia da parte dei professori, nonostante ottengano il nostro rispetto [...] non sono una macchina e sento di essere privata del diritto di evadere dalla realtà liceale [...] sono convinta che la scuola sia la vergogna dell'Italia". Anche Elisa si sente un "robot che deve eseguire gli ordini, indipendentemente dalle mie condizioni". Di peccati impossibili da redimere ha parlato anche

Agata, che ha condiviso con noi la sua sofferenza: “La scuola ha peggiorato in questi anni la mia salute mentale, ed ha fatto in modo che io smettessi di credere in me stessa, mi sentissi incapace in ogni materia e inadatta per la scuola e la vita. Non auguro a nessun altro studente del Falcone di sentirsi come me, che ho perso tutta l’autostima nelle mie capacità”, come lei Cristina trova il sistema scolastico “obsoleto e bisognoso di una riforma seria”, anche se “non per questo smetto di amarlo”. E se la realistica Alice dice che “non è importante che risponda ai miei bisogni, perché ci sono problemi molto più seri”, Alessandro vuole difendere la sua possibilità di “crescere e di farmi strada nel mondo del futuro potendo contare sulle mie capacità”, anche se vorrebbe non sentirsi, a volte, “soltanto una brocca da riempire”.

Credono nel potere dell’educazione Trishali, che dice che l’istruzione la “arricchisce come persona”, Sara, che sente

la sua curiosità “stimolata”, Anthony e Maeve, che vedono la scuola “completa” e “importante”, anche Cristina ha visto come “[essa] ha cercato in ogni modo di adeguarsi ai limiti e alle difficoltà di questa penosa situazione” e ha aggiunto che “la *DAD* è uno strumento molto prezioso, in mancanza del quale non sarebbe possibile proseguire il nostro percorso educativo”. Aurora ci ha confessato: “Il Liceo Falcone è una scuola che riesce a farmi sentire parte integrante di una piccola comunità che, in futuro, sarà la società”; anche Elisa vi vede racchiusi tutti i suoi interessi; Alice invece dice: “Credo che la scuola risponda ai miei bisogni di studentessa perché mi ha garantito la possibilità di continuare a studiare, a impegnarmi e mi valorizza. Per quanto riguarda i miei bisogni di individuo, mi fornisce la formazione necessaria per diventare la persona che voglio essere nel mio futuro”. Speriamo davvero che la scuola possa aiutarti ad essere la persona che sogni, Alice, e che come te possa aiutare

il finalistico Daniele, che auspica che il Liceo lo formi, perché “altrimenti che senso ha studiare?”.

E che dire di Cecilia? “Io”, ha scritto, “ogni tanto vorrei che i professori mi vedessero per quello che sono: ce ne sono alcuni che ancora, dopo cinque anni, non sanno come mi chiamo. Vorrei che vedessero non una studentessa, ma la persona che sono. È difficile, ma non vo-

glio smettere di crederci”. Nemmeno noi vogliamo farlo, Cecilia, per ognuno di voi che ha lasciato un pezzetto di sé e il suo nome, in queste parole, per la fede dimenticata di tanti e la caparbia determinazione di troppi pochi. Nemmeno noi vogliamo farlo.

E voi, audaci lettori?



VOGUE

DEC



HARRY STYLES

Fashion as self-representation

di Mariarita Singh, 4[^]E

There's so much joy to be had in playing with clothes. I've never thought too much about what it means: it just becomes this extended part of creating something", Harry Styles revealed during an interview for the December Vogue issue, in collaboration with the journalist Hamish Bowes. The pictures beside the article exposed the singer to plenty of different comments, that's why we chose to give you an overall image of such an unpredictable and groundbreaking celebrity. "I noticed that there's a piece of you in how I dress": this is what the worldwide popular singer and actor Harry Styles confesses in one of his new album songs, Cherry. Since he started

his career as a solo singer - after being part of One Direction, the boyband which launched his career - he became a real fashion icon for lots of teenagers. He's quite used to placing in his songs details about his subject's clothes and last summer he had the opportunity to have a talk with Hamish Bowles, well-known Vogue interviewer. What is appreciable is the unexpected overall lightness of the article. Rather than an interview, it seemed like a peaceful chat - as suggested by the title "*Playtime with Harry Styles*"- between Bowles and an old friend who was supposed to update him on the latest events. It couldn't have been different, considering the famous Harry Styles' motto "treat people with

kindness”, which has become a popular hashtag on social media, even though the singer hardly ever spends time online. What’s more, the *#tpwk* attitude is for many teenagers a way of thinking and sharing gentleness. “I believe in karma - Styles revealed - and I think it’s just a time right now where we could use a little more kindness and empathy and patience with people, be a little more prepared to listen and grow”. In this regard he revealed how life-changing yoga has been for him, as much as reading, topic the two of them ended up talking about, mentioning Alain de Botton’s 2006 book *The Architecture of Happiness*, which Bowes describes as “instinctively and almost quaintly polite and old-fashioned”. De Botton’s 2016 novel *The Course of Love* taught Styles that “when it comes to relationships, you just expect yourself to be good at it...[but] being in a real relationship with someone is a skill”, as he reports, hinting at his past relationships, even though, Bowes admits, “Styles is too

much of a gentleman to name names”.

Since 2020 has been the 10th anniversary of One Direction, the journalist couldn’t avoid mentioning the band Harry was part of: despite the fact that the five boys are undertaking their career as solo-singers, rumors about their reunion still run through the internet, making the fans impatient to see the boy band back together. It’s undeniable that the love shown to each member of



the band, including after their break in 2016, has never decreased, as much as the deep friendship, which still bonds them, as Styles claims: “I’ve been lucky to always feel I have this family unit somewhere.”

Last but not least, Harry - who was asked whether he had spent his quarantine in England or in Los Angeles (where he had just bought a house) - admitted he had chosen the US, on the fact that there he felt like on holiday all the yearlong, he was looking forward to flying back to his native-country, though. During lockdown, he cohabited with two friends of his, Mitch Rowland and Sarah Jones, humbly exposing: “I honestly just like being around my friends, that’s been my biggest takeaway. Just being on my own the whole time, I would have been miserable”. This summer, ensuring that it was safe enough for everyone to travel, Harry moved back to his London home, where he invited the interviewer Hamish Bowes, driving him with

his modish Primrose Yellow ’73 Jaguar that, as portrayed by Bowes, smells “of gasoline and leatherette”.

After referring to the single he released this summer, *Watermelon Sugar*, which is a homesick comeback to the 70s, the singer had the opportunity to bring up his debut album *Fine Line*. “I was very much finding out what my sound was as a solo artist” - he says - “I can see all the places where it almost felt like I was bowling with the bumpers up. I think with the second album I let go of the fear of getting it wrong and...it was really joyous and really free. I think with music it’s so important to evolve” - he adds - “and that extends to clothes and videos and all that stuff. That’s why you look back at David Bowie with Ziggy Stardust or the Beatles and their different eras: that fearlessness is super inspiring!”.

So, Bowes wanted to understand a bit more about the origins of Style’s passion for clothing, involving his sister Gemma, who declared: “My mum loved to dress

us up". She remembers: "I always hated it, and Harry was always quite into it". Nowadays her brother declares: "You can never be overdressed. There's no such thing. The people that I looked up to in music, Prince and David Bowie and Elvis and Freddie Mer-

cury and Elton John, they're such showmen. As a kid it was completely mind-blowing". He adds: "I think if you get something that you feel amazing in, it's like a superhero outfit. Clothes are there to have fun with and experiment with and play with".



Harry Styles posing with his older sister Gemma Styles, photography by Tyler Mitchell

The interest he feels towards fashion is shown in the photoshoot, which follows this article. The singer has taken part in it, thanks to the fashion editor Camilla Nickerson, Vogue photographer Tyler Mitchell and his personal stylist, Harry Lambert, who suggested him to paint his nails in various shades of green varnish. The naturality of these pictures expresses his confidence wearing eccentric pieces of clothing - sponsored by Gucci, who Harry has been the first testimonial of since the very beginning of his individual career. It's crystal clear that his fashion perception is revolutionary for such an authoritative and prestigious magazine as Vogue, which has been dictating fashion "rules" since its foundation 128 years ago. The fact that he appeared on the cover of the December issue, wearing unusual clothes, caused the reaction of many skeptics, as expected, whose protective instinct of preserving the classical image of men is hard to bury. It's unacceptable for many

columnists to hear a celebrity admitting that he goes "in shops sometimes, and I just find myself looking at the women's clothes thinking they're amazing", which immediately gave rise to several criticisms and complaints.

One statement, in particular, may be seen kind of backward-looking. This is what the American commentator and political activist Candace Owens declared on Twitter: *"There is no society that can survive without strong men. [...]It is an outright attack. Bring back manly men"*. To the numerous attacks, Styles replied with a post, sarcastically commenting with the same four ending words written by Candace Owens. What's most disappointing is the fact that such a sentence was posted by a woman, who should support fashion emancipation and gender-equality. Bowes reminds Vogue readers that Harry Styles is the man "who cohosted the Met's 2019 *Notes on Camp* gala attired in a nipple-freeing black organza blouse



Harry Styles wearing a Gucci dress, in one of the most criticized pictures of the photo shoot

with a lace jabot, and pants so high-waisted that they cupped his pectorals”, which already was quite out of character.

It’s pretty powerful and kind of extraordinary to see someone in his position redefining what it can mean to be a man with confidence” says Olivia Wilde, actress and filmmaker, who immediately admired Harry’s bravery in carrying forward his style. Wilde got so captured by his personality that she casted the singer for *Don’t Worry Darling*, the movie she’s

going to direct - which she describes as “incredibly stylistic” - after seeing him acting in Chris Nolan’s masterpiece *Dunkirk*, released in 2017. Bowes, who even attended the photoshoot, describes Styles’ fashion concept development, highlighting the influence of the Italian Gucci’s stylist Alessandro Michele, whom he befriended in 2014. Michele finds Harry’s point of view “revolutionary”, and “a big inspiration to a younger generation about how you can be in a totally free playground when you feel comfortable”.

The message Harry Styles is spreading does not mean we are all supposed to think the same as him: actually, it's a provocative way of leading the society to reflect about the role of men and women and to accept the freedom of expression through clothes, which must reflect our attitude towards life and ourselves. We should not "take it too seriously" in order to have fun, as he reminds us: "Anytime you're putting barriers up in your own life, you're just limiting yourself".

He adds: "When you take away 'There's clothes for men and there's clothes for women,' once you remove any barriers, obviously you open up the arena in which you can play."

<https://youtu.be/9f7z-2J3sc>

Link to the Harry Styles acoustic version of Cherry, which he sang after the Vogue photoshoot.

<https://images.app.goo.gl/2N5L-NoxTjm8rKtnj9>

(Harry and Gemma Styles, backstage picture of their photo shoot)



Moda e MASCOLINITÀ

Due mondi complementari agli antipodi

Tais Baggi, 4[^]F, con Michela Masserini, 5[^]O



Con l'apparizione di Harry Styles, sulla copertina del numero di dicembre 2020 di Vogue, risulta fondamentale una riflessione sulla mascolinità tossica, tuttora pilastro della

società occidentale. Ad oggi non si può più trascurare di riconoscerne le basi, le caratteristiche e le conseguenze: nel secolo scorso si credeva che gli anni 2000 sarebbero stati quelli delle macchine volanti e

della fantascienza, ma sono in realtà quelli in cui un uomo in un vestito suscita molte volte più scalpore delle notizie quotidiane e dimenticate delle vittime di guerre e ingiustizie.

La mascolinità non è un concetto rigidamente definito, ma un costrutto sociale che viene modellato diversamente all'interno di ogni contesto storico, socio-culturale ed individuale; è in virtù di questa sua relatività che i teorici di genere ne riconoscono diversi tipi. Tra essi figura la mascolinità egemonica, propria delle società occidentali: essa corrisponde alla promozione dell'ideale di virilità gerarchico ed esclusivo che pone l'uomo in posizioni di potere ed ammette un suo possibile uso della forza per instaurare la propria predominanza. Come formalizzato negli studi di R.W. Connel, sociologa australiana, essa si sviluppa intorno alla dominazione sulle donne, sulla competizione inter-maschile, e arriva a produrre l'ideale

dell'Uomo ambizioso, potente, competitivo, forte, misogino e omofobo che non deve mostrare le proprie emozioni e debolezze. In particolare, la distinzione tra uomo virile e donna femminile ha assunto la funzione di garanzia di stabilità sociale, in un sistema fluido che non garantisce sicurezza, dove la sfrenata libertà in campo economico fa sentire i sempre più vasti ceti bassi oppressi e senza sostegno ed ogni punto di riferimento su cui riversare il proprio bisogno di sicurezza è ben accetto, come dice il celebre sociologo polacco Zygmunt Bauman, sia esso un'ideologia politica o la frequentazione di un programma per perdere peso. L'idea di famiglia, con i suoi ruoli e requisiti ben definibili - che garantiscono durezza nel tempo laddove il mondo del lavoro ha come parole chiave "precario" e "a tempo determinato" può dare la parvenza di vivere in una società sicura e stabile, ciò di certo non mette in luce la reale fonte del problema, ma anzi ne oscura la

JUNIOR BAZAAR JEANS SHOP

See page 102 for
"how-to-fit" information

10

11

12

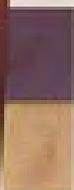


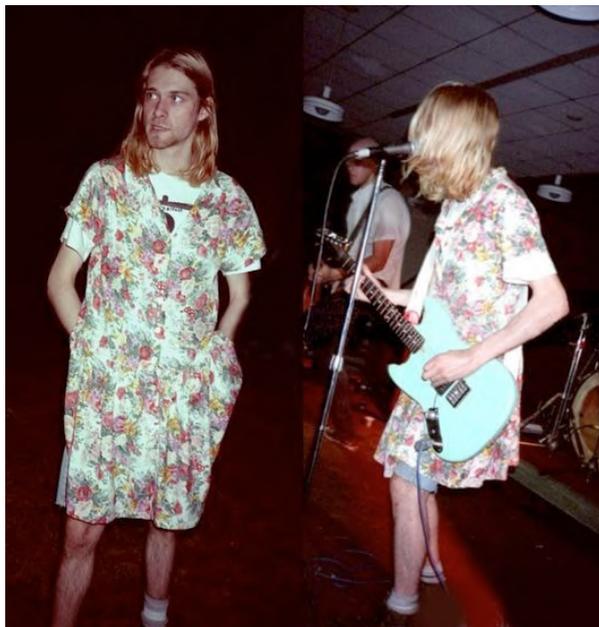
Items in group
to furnish travel
and garage items
for America's 1972
Olympic athletes.

13

14

15





reale fonte. L'eccessiva fluidità in campo economico, che agisce più o meno incontrastata e inosservata, viene costantemente coperta da problematiche che fungono da capro espiatorio: cause che conservano una certa importanza pur rimanendo marginali, rispetto alla reale motivazione del nostro malessere e malcontento sociale. Tutti i sessi sono succubi della mascolinità egemonica: ne sono vittime le donne, che subiscono abusi e

arrivano anche ad essere uccise da uomini che si impongono attraverso la violenza; ne sono vittime gli uomini, in loro la stigmatizzazione delle emozioni causa un importante impatto sulla salute mentale che può portare a depressione, stress e abuso di sostanze stupefacenti. Investita nella necessaria lotta contro questo costrutto è la moda che, soprattutto nell'ultimo periodo, si impegna per un modello stilistico che superi le barriere di genere.

Momento importante per il settore è stata la “nuova” direzione creativa di Gucci, assunta nel 2015 da Alessandro Michele, uno dei pionieri contemporanei del *gender-neutral fashion*. Dalla sua prima passerella come direttore creativo alla più attuale, è evidente come Michele abbia trascurato totalmente la definizione dei generi attraverso i capi di abbigliamento: “E’ interessante”, ha dichiarato, “ho iniziato a pensare ad un’idea di bellezza che, per me, non appartiene a uomini o donne... il concetto è quasi lo stesso; è la ragione per cui metto alcuni capi da uomo sulle modelle e viceversa. Si può essere più mascholini mostrando la propria femminilità», dice. Quest’anno ha deciso di presentare alla Settimana della Moda di Milano una collezione che protesta contro la mascolinità nociva, attraverso un ritorno all’infanzia, un inno al periodo in cui al bambino è ancora permesso di essere libero, privo di eccessive

e oppressive etichette, “un inno al romanticismo e al sesso maschile capace di tante cose, anche di revisionare ciò che gli è stato insegnato”, un invito a “tornare sui banchi di scuola per imparare nuovi modi di essere maschi”, nelle parole dello stilista. Michele trasmette la rinnovata immagine di Gucci al grande pubblico attraverso la collaborazione con figure come Ryan Gosling, Jared Leto e il nuovo volto della firma, il giovane Harry Styles, una delle attuali star del *genderless fashion*, insieme ad altri personaggi come Ezra Miller, Jaden Smith, Timothée Chalamet e Billy Porter.

L’androginia nella moda del ventunesimo secolo, nonostante sia vista come “nuova” e “all’avanguardia”, è figlia di un’elaborazione caratteristica del secolo scorso, nata dalla necessità di “de-generizzare” l’abbigliamento dei figli del *baby boom* e da una prima definizione della moda unisex. Ciò a cui si deve soprattutto il *gender-neutral moderno* non è

però la lieve mascolinizzazione dei capi femminili, senza una vera privazione della loro femminilità - l'unisex iniziale era volto più a questo fenomeno; quello opposto, della femminilizzazione dei capi maschili, fu presto rifiutato dai media e dal pubblico degli anni '70 e '80 - quanto l'androginia *grunge* degli anni '90, con figure come Kurt Cobain. Degli anni '70 non si devono però dimenticare pionieri come Jimmy Hendrix, con le sue camicie "da donna" e i tacchi alti; David Bowie e il suo alter ego



Ziggy Stardust, riflessione della sua ambiguità sessuale; Prince e anche John Travolta. Solo grazie a loro un uomo è potuto apparire in copertina ad una testata che ha ospitato esclusivamente donne per 128 anni.

Fonti

https://d.repubblica.it/life/2020/01/15/news/mascolinita_tossica_cos_e_perche_se_ne_parla_gucci_toxic_masculinity-4659663/

<https://it.fashionnetwork.com/news/Gucci-torna-all-infanzia-contro-la-mascolinitatossica.1175480.html>

<https://medium.com/@firstjaya/how-these-men-are-destroying-toxic-masculinity-through-fashion-7339b8d4110> <https://www.dw.com/en/men-in-skirts-how-fashion-is-redefining-masculinity/a-39328303>

<https://www.hercampus.com/school/ashoka/ending-toxic-masculinity-fashion>
<https://othersociologist.com/2013/08/10/social-construction-masculinity/>

<https://science.jrank.org/pages/10179/Men-Masculinity-Social-Construction.html>

<https://www.theatlantic.com/entertainment/archive/2015/04/when-unisex-was-the-newblack/390168/>

<https://www.fibre2fashion.com/industry-article/8750/the-history-of-androgynous-fashion-up-tocontemporary-times>

The SOCIAL DILEMMA

Com'è cambiata la nostra vita con la tecnologia, l'invenzione che caratterizzerà per sempre l'esistenza umana

di Gaia Favaro, 1^A

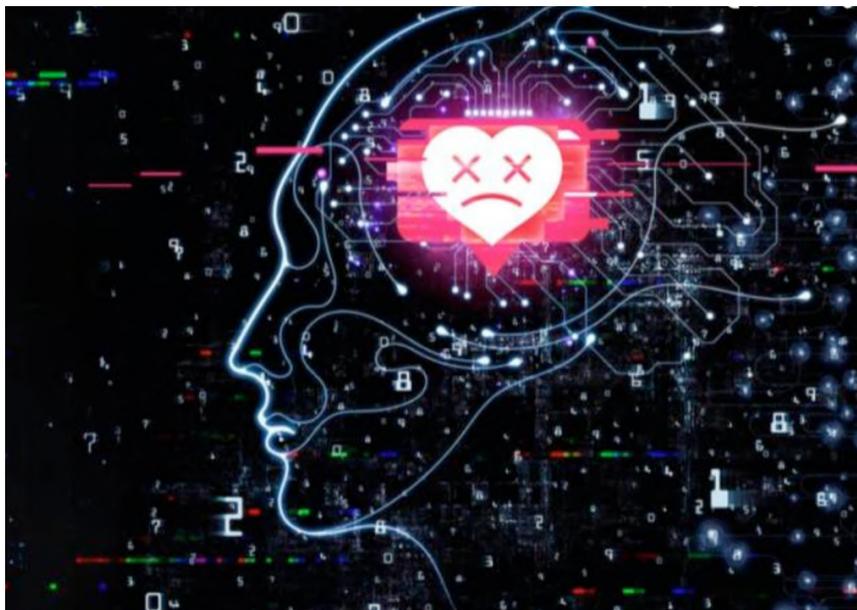
Nulla di grande entra nelle vite dei mortali senza cambiarle”, disse Sofocle: così The social dilemma è stato in grado di modificare la mia visione sui social network e sul mondo di internet. Alla base di tutta la tecnologia ci sono degli algoritmi che registrano ogni nostra azione, ci tengono monitorati cercando di costruire un nostro perfetto modello, sempre più accurato. Questi avatar servono per prevenire le nostre azioni, per predire ciò che guarderemo, le emozioni che le nostre visioni ci stimoleranno, sfruttando la vulnerabilità umana. Le grandi aziende, che hanno

guadagnato, nel corso degli anni, oltre trilioni di dollari, hanno tre principali obiettivi: l'incremento dell'utilizzo, facendoci scrollare di più; la crescita, coinvolgendo sempre più persone; e la pubblicità, che permette loro di avere un alto ricavato. È stato studiato che in media siamo in grado di coinvolgere sette nuovi utenti in dieci giorni, numeri che continuano a far aumentare il ricavato, commerciando sull'uomo, che rendono il vero prodotto. Oramai i social sono diventati parte attiva delle nostre vite, passiamo ore davanti al telefono senza quasi rendercene conto, abbiamo bisogno di essere costantemente

connessi, pensiamo di più agli schermi che a vivere la nostra vita. Uno dei grossi problemi che non possiamo permetterci di sottovalutare è l'influenza che essi hanno sulla nostra autostima: sono capaci di scavare nel tronco encefalico e influire su di essa. In particolare noi, la famosa generazione Z, subiamo questo fenomeno, perché siamo stati i primi ad approdare sui social che per noi sono la normalità, per questo siamo più soggetti a depressione, ansia e tendenzialmente siamo più fragili. Basti pensare che, rispetto alla prima decade del 2000, c'è stato un aumento del

tasso dei suicidi dell'oltre 70%, ed in Italia una delle prime cause di morte è il suicidio adolescenziale, riconducibile all'influenza che i mass media hanno sulla nostra vita. Un altro problema è quello della diffusione, sempre più costante, di fake news: la velocità con cui le notizie si diffondono è sconvolgente, molte di queste però sono false. Sapendo di avere questo grande potere, la gente rende pubblico tutto ciò che le passa le per la testa, talvolta violando anche la privacy altrui, nella speranza di fare soldi, di avere un minimo di popolarità. Purtroppo le generazioni future sono de-





stinate a non saper distinguere la realtà dal mondo dei social, a basare la conoscenza sull'inganno e sulla manipolazione. Qualcuno crede che i maghi furono i primi ad avere controllo sulla nostra mente, i primi a capirla, comprendendone meandri reconditi di cui persino noi ignoravamo l'esistenza: non dobbiamo permettere però alla tecnologia di essere indistinguibile dalla magia, non dobbiamo essere gli ultimi a sapere com'era il mondo prima che

quest'elusione prendesse piede. Siamo ancora in tempo, ma più grande questa specie di cervello globale diventerà, più sarà difficile da controllare, perché manca una regolamentazione che ci protegga, che protegga la nostra privacy digitale, purtroppo le leggi non sono ancora al passo con le innovazioni tecnologiche, e noi siamo esposti a continui rischi. Tra poco inizieranno le nostre amate vacanze di Natale, così io vorrei chiedervi di spendere

un po' del vostro tempo e dedicarlo alla visione di The Social Dilemma, che potete trovare senza nessun problema su Netflix. Sono convinta che sia tempo speso per una giusta causa, per renderci più coscienti di ciò che facciamo e di ciò che controlla costantemente le nostre vite, anche se ovviamente la tecnologia non è una minaccia esistenziale, anzi, ma ciò che preoccupa è come essa abbia l'abilità di tirare

fuori il peggio della società, quando viene usata come un'arma. Con questo non voglio invitarvi a chiudere i vostri profili social, voglio solo stimolare un po' la vostra riflessione.

Buone feste e alla prossima!



Cuori ANALFABETI e SPEZZATI

La mia storia
alla ricerca delle emozioni perdute

di Martina Illi, 1^S

Analfabetismo emotivo. Due parole. Ventuno lettere. Un cuore spezzato.

Credo che l'analfabetismo emotivo derivi proprio da questo, da una ferita, da un cuore spezzato, che sia spezzato per amore, per un lutto, per un litigio, per un abbandono, per un insulto, non importa, perché rimarrà sempre tale. Sembra impossibile certe volte, ci ostiniamo a mantenere una maschera di indifferenza di fronte a quello che ci succede, ma in realtà basta così poco per spezzarci il cuore: la parte più difficile poi

è cercare di rimettere insieme i pezzi, mi domando se ci si possa riuscire da soli. Suppongo però che nessuno debba rimanere da solo quando ha il cuore spezzato, perché non sempre si ha la forza di ripararlo e cercare una soluzione, quando sembra non esserci. Non sempre si è disposti da soli a rialzarsi e ad affrontare di nuovo la vita, non sempre si è pronti a riesporre il proprio cuore, per la paura di vederlo nuovamente in pezzi, spesso però non lo cambiamo e continuiamo a pensare, masochisticamente, che ce la faremo da soli, e ci trinceriamo dietro ai "Non importa, ce la faccio da solo", oppure "Va tutto

bene, davvero”, “Sto bene”, “Non ho bisogno di aiuto”: siamo dei grandi bugiardi, certe volte, perché sono proprio queste le frasi che portano all’analfabetismo emotivo, quando non riusciamo più ad aprire il nostro cuore, ed abbiamo perso la forza e l’abilità di controllare e gestire le nostre emozioni. Ma la parte peggiore è essere incapaci di dare un nome a quello che stiamo provando, così succede che cominciamo a definire questo fastidio “malessere”, a chiamare l’intera situazione “un semplice periodo di confusione e shock” continuando a ripeterci che passerà e che siamo forti. Lo siamo, siamo forti e capaci di fare qualsiasi cosa, ma a volte non riusciamo a chiedere aiuto. Perché dobbiamo affrontare il dolore a cui la vita ci sottopone da soli? Perché non capiamo che è proprio così che tutto diventa più complicato?

In questo modo il nostro cuore spezzato sarà difficile da riparare e, dopo molto tempo senza riuscire ad esprimersi a dovere,

comincerà a diventare instabile, così noi diventeremo instabili e ci sembrerà di star impazzendo, di essere cambiati, di non essere più gli stessi, ci guarderemo allo specchio e non ci riconosceremo. È normale, la vita ci cambia. Quello che ci fa vivere ci cambia, modifica il nostro modo di pensare e vedere il mondo, ma questo non deve accadere perché chiudiamo il nostro cuore a tutto e tutti, forse anche a noi stessi, non riuscendo più nemmeno noi a comprendere quello che realmente vogliamo o ci preoccupa. Deve accadere perché maturiamo, impariamo, ascoltiamo, cresciamo, il trauma che ci spezza il cuore non deve impedirci di vivere.

Tempo fa, smisi di piangere, io che sono una persona molto emotiva e sensibile, smisi di piangere, completamente, perché il mio cuore si era spezzato. All’inizio non me ne resi conto, ho compreso solo ora quanto quel trauma mi abbia cambiata, ma inizialmente

non seppi riconoscere ciò che mi aveva spezzata - ora lo so - la paura, quella che provai quando mi dissero che dovevo essere operata. Oggettivamente, nulla di troppo grave. Ma io mi spezzai, anche se dopo sette lunghi anni di lotte contro una malattia avrei finalmente scritto la parola "fine", non gioii. Lo dicevo certo, dicevo a tutti che ero convinta di volerlo fare, non che avessi scelta, dicevo che ero felice di poter concludere quel buio periodo della mia vita. Tutte cose vere, oscurate tuttavia da un'enorme verità: non ero pronta, al solo pensiero di dover sopportare l'anestesia, di dover andare in ospedale per una settimana, di dover andare in una sala operatoria per cinque ore, di dover stare a contatto con tutto ciò che più odiavo mi terrorizzava, mi faceva tremare le gambe, sudare le mani e mi offuscava la mente, mi faceva sentire debole. Ma ero ancor più spaventata da quello che stavo provando, io che non sono mai stata debole riguardo la mia malattia, e non volevo esserlo, per questo smisi di pian-

gere, perché mi faceva sentire debole. Io non dovevo piangere, dovevo essere forte per tutte le persone che contavano che ce l'avrei fatta, che mi incoraggiavano, che mi incitavano dicendo: "Finalmente, Marti, dopo avrai risolto tutto, non sei felice?". *'Sorridi e annuisci'*, mi dicevo, poiché la verità è che il giorno prima dell'operazione avrei soltanto voluto scappare lontano; sarei voluta scappare quando mi chiamarono in anticipo di un giorno, quando dovetti salutare mio papà in fretta e furia, abbracciare mia mamma quella mattina prima di essere portata in sala operatoria, ed ancora non sapevo che non avrei rivisto papà per più di due mesi e che non avrei potuto abbracciare mamma per altrettanto tempo. La parte divertente è che quando lo compresi, giorni dopo, non mi permisi nemmeno allora di piangere. No, mi sono rimboccata le maniche e mi sono detta che ce l'avrei fatta, da sola, perché effettivamente ero sola. Era la mia battaglia, la portavo avanti da anni e l'avrei conclusa io.

Ma alla fine, mi dovetti ricredere. Piansi per la prima volta dopo settimane il quarto giorno successivo all'intervento. Non ero sola, ma credevo di esserlo. Continuava ad essere la mia battaglia ma non capivo più quale fosse il motivo per cui dovevo combatterla per forza da sola e non farmi dare un piccolo aiuto, visto che c'erano amici, parenti, conoscenti che non vedevo, ma sapevo che erano lì al mio fianco. Così compresi che avere paura è normale e che piangere non è da deboli e di certo non ti rende debole in nessun modo, anzi piangere è la prova che siamo forte, che ce l'abbiamo fatta, abbiamo accettato la realtà, capito le nostre emozioni e ora abbiamo solo bisogno di lasciarci andare. Piangere è gratuito e molto spesso è il miglior modo per sfogarsi, anche senza un apparente motivo, se il corpo vuole piangere significa che ne ha bisogno, non dobbiamo reprimerlo. Ovviamente non risolve tutto, ancora oggi io faccio fatica a piangere, ma se devo essere sincera molto spes-

so, piuttosto che affrontare i miei demoni, li evito e alla fine mi ritrovo ad obbligarmi a piangere per togliermi dei pesi dal petto.

Sto ancora riparando il mio cuore, ma mi sono fatta aiutare. In fondo, ammettere le cose a noi stessi è il compito più importante nonché il più difficile, comprendere me stessa è la più ardua battaglia che io abbia mai affrontato, ma se c'è una cosa che questa esperienza mi ha insegnato è che chiudermi in me stessa non mi ha portato da nessuna parte, e che io merito di essere capita esattamente come tutti gli altri. Tutti noi meritiamo qualcuno al nostro fianco per affrontare i mostri sotto al nostro letto, perchè tutti, a qualunque età, ne abbiamo, e non c'è nulla di cui vergognarsi in questo. Ora so anche che quando il cuore è spezzato siamo nel buio più totale e ci sembra di essere soli, senza più nessuno a cui importi di noi, ma a me è bastato allungare leggermente il collo per notare che tutta la luce di cui avevo

bisogno in quel buio era già accanto a me da parecchio tempo. Meritiamo un'ancora nella nostra vita, meritiamo di uscire dalle tenebre e di vivere una vita degna di essere chiamata tale, senza farci fermare dal cuore spezzato. Non chiudiamoci agli altri, permettiamoci di avere qualcuno al nostro fianco, permettiamoci di piangere, di cadere e di soffrire. Permettiamo alle nostre emozioni di uscire e diamo loro dei nomi, in modo da poterle controllare e poterci rialzare, perché una volta in piedi sarà tutto più facile.

A Natale PUOI

Oroscopo semiserio delle gioie natalizie,
una per segno zodiacale

di Giulia Galbiati, 5^C, e Mirko Tironi, 1^A



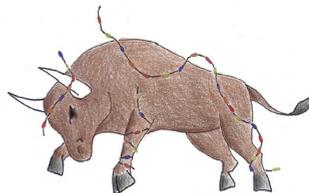
ARIETE

Quest'anno è stato un anno amaro per voi sotto molti punti di vista, ma per fortuna il Natale vi riserverà una miriade di cibo in cui affogare la vostra infelicità. Se è vero che siamo quello che mangiamo, iniziate a fare incetta di pan-doro per riempirvi di felicità. Le energie accumulate vi saranno utili per affrontare la vostra

professoressa di francese, che come ogni anno cercherà di rimandarvi nella sua materia.

TORO

Per voi musica è sinonimo di black metal e piuttosto che dover sentire di nuovo la voce di Mariah Carey preferireste ascoltare Burzum per il resto dei loro giorni. A gennaio il suono della campanella vi farà rimpiangere ogni canzoncina natalizia.



GEMELLI



un gruppo che fa parte di una setta new-age ha abbattuto la colonnina del 4G nel vostro comune perché convinti che veicoli malattie indeterminate. Non riuscite a connettervi da giorni e vi siete persi l'ultima puntata della vostra serie tv preferita su Netflix, ma non disperate! Avrete più tempo per recuperare la vostra insufficienza in fisica.

CANCRO

al pandoro preferite il panettone e per questo venite considerati la feccia della vostra intera famiglia. *Shame on you, my dears*. Il Natale sarà solitario per voi ora che il governo ha deciso per il divieto di spostamento tra i comuni. Per fortuna ci saranno i vostri amati canditi a tenervi tanta compagnia: l'overdose da zucchero che vi provocheranno vi donerà le energie necessarie a superare lo shock del rientro in classe.



LEONE



Il bue e l'asinello vi fanno pensare alla dieta vegana che vi eravate ripromessi di iniziare nel 2020 e che avete accantonato insieme al proposito di andare in palestra. Ma non temete! Le ore spese a studiare nel secondo quadrimestre vi faranno perdere tutti i chili accumulati.



VERGINE

Il Babbo Natale che la vostra vicina di casa ha appeso sul balcone continua a fissarvi e la notte vi sentite osservati, ma tranquilli! Durante la notte della Vigilia scomparirà per dare spazio a un concerto del vostro gruppo k-pop preferito proprio fuori da casa vostra. Sarà un peccato per voi scoprire che era solo un sogno... e svegliarvi il 7 gennaio consapevoli di non poter più seguire le lezioni di filosofia dal vostro letto.

BILANCIA

La Befana vien di notte con le scarpe tutte rotte... a Natale la vostra *wish list* comprende scarpe da jogging che sostituiranno quelle consumate durante il lockdown. Ormai siete campioni di resistenza e a gennaio la prof di educazione fisica stenterà a riconoscervi ma niente illusioni! Il motivo delle vostre uscite non era lo sport, stavate semplicemente giocando a Pokémon Go.





SCORPIONE

Natale per voi significa moda e regali fashion ma anche quest'anno la zia Mariolina vi ha spedito il solito maglione con le renne fatto a mano...niente paura! A gennaio compie gli anni la vostra vicina di banco... riciclo *is the way!*

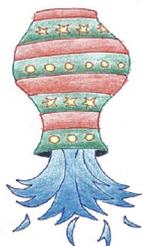
SAGITTARIO

Come proposito per l'anno nuovo hai deciso che le dipendenze fanno male...quindi hai rimandato lo studio dei quattordici capitoli dedicati all'allevamento degli animali acquatici al 7 gennaio. Attenzione! Dare una rispostaccia alla prof che ti interrogherà alla prima ora non ti risparmiere il primo 3 del 2021. Quindi spegni le fiamme che hai dentro di te e tra un pandoro e un panettone apri qualche libro.



CAPRICORNO

Appena sentite la parola "Natale" pensate ad organizzare un mega party in cui invitare tutta la città. Sfortunatamente quest'anno potrete festeggiare solamente con le vostre serie tv preferite su Netflix, ma non abbattetevi: potrete organizzare il vostro party selvaggio il 7 gennaio nella palestra della scuola, rischiando solo una sospensione.



ACQUARIO

Per voi il must è passare la Festa con una casa in stile: “Natale a suon di luci”. Attenzione alla presa di corrente però, perchè i parrucchieri saranno chiusi e il vostro soprannome potrebbe diventare Einstein: l'imbarazzo è dietro l'angolo. Non disperate, poichè la vostra prof di fisica amerà la vostra nuova acconciatura.

PESCI

Cari amici Pesci, Natale vuol dire *binge watching* di grandi classici allegri e musicali, ma voi siete anticonformisti e farete un rewatch della saga: “*lo vi troverò*” ma attenzione! Sarà esattamente questo che vi dirà la prof di latino se non finirete le versioni che da due settimane vi guardano imploranti dalla scrivania.





CONSIGLI DI NAVIGAZIONE

La redazione invita tutti i lettori di 1993 ad assaggiare un morso di...
involtini cinesi!

Ecco il link al blog gestito dai ragazzi della classe 3^L:

<https://falcone2001.wixsite.com/gliinvoltinicines-14>

